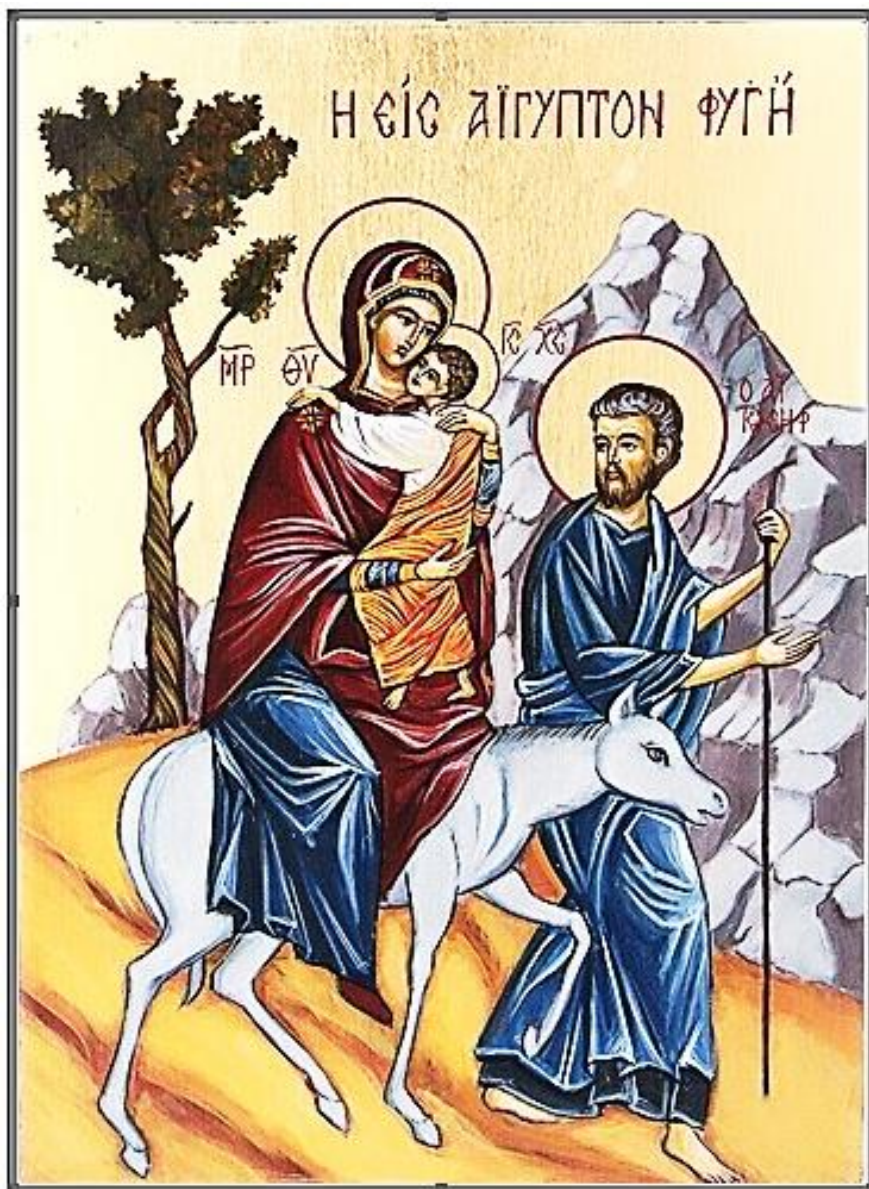


# L'EPIFANIA DI GIUSEPPE



UOMO RESPONSABILE  
UOMO DI VERO AMORE  
UOMO DALLE SCELTE DECISIVE

## **L'EPIFANIA DI GESU' E IL RUOLO DI GIUSEPPE**

Epifania è una parola greca con cui si definisce la manifestazione che Gesù dà di sé come Dio in occasione della sua nascita. Noi in realtà vediamo un bambino, bisognoso di tutto, come lo sono le creature che entrano in questo mondo. Per lui c'è anche lo squallore del luogo in cui è nato: non aveva neppure una casa, non un culla in cui venire deposto. E si potrebbe dire che la causa di una situazione così precaria è da attribuire al fatto che in occasione del censimento Giuseppe si deve trasferire a Betlemme, portando con sé la moglie incinta. Giuseppe non aveva trovato di meglio se non quell'alloggio di fortuna, che non consentiva a quel bambino di rivelarsi per quello che egli era, secondo le parole dell'angelo, e cioè il Figlio dell'Altissimo, come era stato dichiarato a Maria, o l'opera dello Spirito Santo, come aveva colto in sogno Giuseppe. Come si poteva pensare che in un simile ambiente doveva rivelarsi l'Altissimo, o colui che derivava dallo Spirito di Dio? Niente poteva far pensare all'evento che poi avrebbe diviso in due la storia umana. Niente poteva far supporre che lì Dio mettesse in opera il suo piano promesso. L'unico segno rivelatore di qualcosa di straordinario è la stella che i Magi, non i pastori, vedono spuntare e che essi seguono nel loro cammino. Per questo l'episodio dei Magi, ricordato da Matteo, diventa la manifestazione di quel bambino. Nel racconto di Matteo, Gesù è già nato, e l'evento della nascita non sembra aver alcun rilievo. Ciò che merita invece l'attenzione è l'accorrere dei Magi, misteriosi personaggi, di cui si sa ben poco. In questo episodio, Giuseppe, che pur nel vangelo di Matteo ha un ruolo di grande rilievo, non compare affatto, perché i Magi "entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre". Ma se qui non "appare", a partire da questa Epifania, Giuseppe recupera il suo ruolo di protagonista, che lo fa essere il "custode" e concretamente il "salvatore" di colui che poi avrebbe a sua volta salvato il genere umano. Se in questa circostanza è Gesù ad apparire ed è Giuseppe a scomparire, poi ritorna in primo piano il padre, divenendo lui il "primo attore" di un vangelo, che è davvero "bella notizia", anche a risultare una vicenda dolorosa, faticosa, dai contorni che possono sembrare anche tragici, avendo sullo sfondo la violenza e la morte. Può sembrare strano che il Vangelo dedichi attenzione a questi episodi, limitandosi comunque all'essenziale, e quasi rivivendoli nella persona di Giuseppe, visto che di quanto succede noi abbiamo di riflesso ciò che lui "sogna", e quindi pensa e costruisce con il suo consueto modo di fare. Trattandosi del Vangelo di Matteo, che vuol mostrare in Gesù il compimento di quanto era stato scritto e vissuto dal popolo ebraico nella vicenda "fondativa" che esso vive, quella dell'esperienza di liberazione dall'Egitto per costruire un vivere migliore, dobbiamo pensare che l'evangelista voglia leggere il disegno di Dio in quello che è veramente successo, e cioè una fuga liberatoria verso una terra lontana in attesa di tempi migliori. Perciò non interessa propriamente la cronaca di quell'evento, ma solo il fatto che dentro quella situazione noi dobbiamo vedere la storia come la vede il Signore. E, secondo quanto scrive Matteo, il migliore lettore della storia di Dio in quel momento della vita di Gesù è proprio Giuseppe.

Ecco: l'Epifania di Giuseppe negli eventi che sono per lui carichi di angoscia e di disappunto, ci rivela un uomo in grado di "leggere" un percorso, che, anche ad essere impegnativo, è comunque il percorso di Dio. Esso permette all'uomo di venir fuori realizzato al meglio, cioè capace di costruire più di quanto egli potrebbe immaginare secondo i suoi piani. Non abbiamo molti elementi che ci possano far intendere così il senso del percorso fatto da Giuseppe, e tuttavia dobbiamo cercare di mettere in evidenza il poco che ci è suggerito, perché si comprenda meglio come Giuseppe vive quello che opera e come tutto questo possa essere considerato il percorso "giusto" che egli deve compiere, ma che soprattutto deve costruire suo figlio, destinato alla missione che conosciamo poi dal vangelo. Possiamo leggere così tre tappe, quella della fuga, quella della sosta nel viaggio e quella del rientro nella Palestina, che rivelano tre aspetti della persona di Giuseppe, che sono un'autentica rivelazione di quest'uomo.

### **1. FUGA O "VIA SALUTIS"? GIUSEPPE SI ASSUME LE SUE RESPONSABILITA'**

Nel momento più drammatico dell'infanzia di Gesù, quando il piccolo può rischiare la vita per le trame di Erode che non vuole rivali, compare ancora Giuseppe con il suo ruolo decisivo, con le sue responsabilità. Il Vangelo canonico e quello apocrifo sono d'accordo nell'attribuire a Giuseppe la decisione di partire, anche se tale decisione viene presa sulla base di un avvertimento dell'angelo che in sogno gli fa questa comunicazione. Di fatto si avverte dal testo che è Giuseppe ad assumersi la responsabilità di muoversi così e in quella direzione. Se il luogo scelto è chiaramente inteso, non così risulta il tempo da trascorrere nel nascondimento. C'è il rimando ad una ulteriore comunicazione.

## **Matteo 2,13-15**

I Magi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo». Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Dall'Egitto ho chiamato mio figlio.

Il cammino, che porta Giuseppe con Maria e il bambino verso l'Egitto, sembra avviato in un momento concitato in cui non è possibile per lui ponderare tutte le opzioni del caso, che avrebbero potuto consigliare di nascondersi, indubbiamente, ma non necessariamente di partire per una terra lontana, anche perché altrove, in Palestina, ci poteva essere un rifugio che non lo esponesse ai capricci di Erode. L'indicazione che suggerisce l'Egitto emerge nel sogno, laddove Giuseppe ormai aveva imparato a maturare le sue decisioni, dopo i turbamenti dei primi istanti. Stupisce il fatto che egli se ne vada così lontano e che comunque la scelta vada indirizzata verso quel Paese, che si deve supporre sia il territorio lungo il Nilo, o comunque in zone non desertiche, dove la famigliola non si sarebbe potuta adattare. Perché dunque Giuseppe ripara in quel Paese? Perché sceglie proprio quella realtà territoriale, senza per altro specificare dove si è accasato? La giustificazione portata dall'evangelista è quella del compimento delle Scritture. La citazione che l'evangelista adduce è quella del profeta Osea, il quale descrive i rapporti non sempre lineari da parte di Israele nei confronti di Dio. Il profeta legge la storia del suo popolo come una vicenda d'amore con alti e bassi: è necessario un chiarimento, che può essere fatto solo con un periodo di riflessione; e questo è possibile solo in un contesto di sobrietà del vivere. Fin quando il popolo d'Israele si sente sicuro dei suoi mezzi e può godere senza limiti, Dio diventa irrilevante; in un contesto di povertà e di disagio può scoprire l'incentivo a cercare il vero senso del vivere. Ecco perché Dio vuole portare il suo popolo nel deserto. Proprio per questo lo fa uscire dall'Egitto, dove anche ad essere schiavo, aveva di che vivere. Ma questo faceva dimenticare Dio e con lui quel genere di libertà che consente di esprimere la propria responsabilità. Perciò uscire dall'Egitto significava per Israele uscire da un vivere che è all'insegna della sopravvivenza e costruire la propria responsabilità con scelte più faticose, più impegnative, ma anche più esaltanti.

Verrebbe da chiedersi: perché, se Giuseppe sceglie di andare in Egitto per salvarsi da Erode, l'evangelista utilizza questa particolare citazione di Osea, che sarebbe più giusto ricordare in riferimento al rientro da quel Paese? Probabilmente, nella visione che Matteo vuol dare di questa "fuga" dall'orrore di una strage, dobbiamo leggere la maniera che Giuseppe ha di intendere la sua storia e la storia che vede coinvolto Gesù. Qui si deve riconoscere il senso di responsabilità che Giuseppe assume e che Giuseppe insegna al proprio figlio, comprendendo e facendo comprendere che nella vita bisogna operare scelte coraggiose ed impegnative, senza cercare ciò che è più comodo o ciò che appare più redditizio. In quel periodo Israele, anche a trovarsi schiavo, pensava alla sua esistenza in Egitto come la migliore possibile, perché più sicura e più remunerativa, e non cercava altri spazi, altre possibilità, altre risorse; ma fu poi chiamato ad assumersi le proprie responsabilità lasciando l'Egitto per il deserto. Allo stesso modo ora il Figlio di Dio deve costruire la sua esistenza umana in spazi e tempi che non sono quelli più sicuri secondo certi schemi umani. È vero che Giuseppe deve fuggire perché Erode vuole cercare il bambino per ucciderlo; ma questa circostanza, funesta e dolorosa, deve servire a far maturare scelte di vita, indubbiamente più impegnative e tuttavia più adatte a responsabilizzare. Essere responsabile per Giuseppe significava di fatto agire sempre in risposta a quanto sentiva suggerito da Dio: luogo e tempi della trasferta sono indicati da Dio stesso, come egli sente in sogno e sono dunque frutto di una lettura della Sacra Scrittura che Giuseppe dimostra di possedere e di consultare in ogni circostanza, soprattutto quando la situazione sembra sfuggire di mano e potrebbe comportare paura, angoscia, disorientamento. Giuseppe dimostra di non lasciarsi dominare da questi stati d'animo, anche in una circostanza particolarmente pericolosa e che sembrava senza vie d'uscita. Il suo senso di responsabilità lo porta a rispondere di sé a Dio, scegliendo una via che appare impervia e che nelle mani di Dio diventa invece percorribile e più costruttiva.

## **Vangelo apocrifo dello Pseudo Matteo**

Erode, vedendo che era stato burlato dai Magi, si gonfiò in cuor suo e mandò per ogni strada volendo prenderli e ucciderli. Non trovandoli, mandò nuovamente in Betlemme e in tutti i suoi confini a uccidere tutti i bambini che si trovavano dai due anni in giù, in base alle informazioni dei Magi.

Un giorno, prima che avvenisse questo, Giuseppe fu avvertito in sogno da un angelo del Signore che gli disse: "Prendi Maria e il bambino e va in Egitto per la via del deserto". Giuseppe, seguendo l'ordine dell'angelo, partì.

... Ora c'erano tre ragazzi che facevano il viaggio con Giuseppe e una ragazza con Maria.

Sul viaggio intrapreso dalla famiglia non abbiamo nessuna informazioni. Possiamo solo immaginare lo stato d'ansia che deve aver preso Giuseppe e con lui Maria. Questo ci viene offerto dalla rappresentazione pittorica, soprattutto a partire da chi ne fa un racconto con forte intonazione psicologica. L'immagine tipo, poi imitata, è quella di **Giotto**.



La bella e maestosa immagine che ci dà Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova sembra confermare questa lettura che noi facciamo dell'episodio evangelico, in cui il grande protagonista è Giuseppe. In realtà lo sguardo incantato dello spettatore è richiamato sulla monumentale figura di Maria a cavalcioni, in una posa piuttosto faticosa per lei, sull'asino, che è come fotografato in movimento. La grande figura materna si erge su tutte, avendo dietro a sé una montagna, che dovrebbe stare molto sullo sfondo, e che risulta impervia da un lato e come una sorta di scivolo sull'altro fianco. Essa rappresenta simbolicamente questo viaggio, che appare problematico al momento in cui lo si affronta e che via via diventa scorrevole: occorre affrontarlo, come sta a dimostrare quel gruppo che vi passa su una strada molto stretta e pericolosa; nella misura in cui viene attraversata, poi essa può diventare una via più facile e anche più luminosa e incoraggiante. Giotto ha collocato con il gruppo familiare altri personaggi che sono

presenti nel racconto del vangelo apocrifo dello Pseudo Matteo, il quale parla di tre ragazzetti e di una fanciulla. Uno dei ragazzetti, dietro l'asino, con il vestito di colore verde, sta pungolando l'asino, perché proceda nella sua andatura. Più enigmatico appare quello che tiene la cavezza, con il suo vestito nero e con la testa inghirlandata di verde. Per gli interpreti egli rappresenterebbe il richiamo della morte che accompagna sempre la vita dell'uomo e in particolare di quel bambino, destinato ad affrontarla. E proprio perché questo ragazzino guarda Giuseppe, che invece sta davanti alla compagnia, quasi a indicare il passo da fare e a dare la giusta andatura alla comitiva, si dovrebbe ritenere che il pensiero della morte accompagna il capofamiglia, comunque deciso a proseguire il suo cammino, anche se difficile e faticoso.



Osservando più da vicino Giuseppe, potremmo dire che Giotto ha voluto, come già nella scena della nascita, farlo diventare il protagonista, per quanto possa sembrare messo ai margini del quadro. Se già nel presepio il corpo della Vergine occupava nel bel mezzo lo spazio, altrettanto qui, con la differenza che ora lo vediamo elevato in verticale, mentre là era adagiato in orizzontale. A Giuseppe era affidato, come qui, il compito di spiegare il senso della scena. Potremmo dire che in un simile frangente egli, secondo il dettame evangelico, si assume la responsabilità – è in testa così alla comitiva – di portar via la famiglia e di andare nella direzione indicata. La sua responsabilità non lo esime dall'aver la preoccupazione per la moglie e per il bambino: egli li scruta con uno sguardo mesto, come se fosse addolorato per aver dovuto assumere questa decisione di partire verso l'ignoto. Ma proprio l'andatura rivela che comunque questa decisione va perseguita fino in fondo. Egli non guarda il ragazzino che pur sembra volergli parlare: così, se effettivamente costui rappresenta simbolicamente la morte, per tutti i segni che ha in sé, Giuseppe, anche a sapere che essa è compagna di viaggio della vita dell'uomo, comprende che l'esistenza va affrontata con tutta la preoccupazione che richiede, ma anche con tutta la decisione che essa comporta. Ecco dove si rivela la sua grande responsabilità, in piena corrispondenza con quanto lascia intendere il testo evangelico. Per lo sguardo preoccupato non appare come un uomo deciso; e tuttavia la decisione di intraprendere e di proseguire il cammino c'è e la conferma per il fatto che si è messo dinnanzi e che dalla sua posa egli sta procedendo come per dare il passo.

*Qui si rivela a noi una fisionomia di Giuseppe che lo fa essere un uomo con un forte senso di responsabilità. In mezzo a una tempesta che si addensa sulla piccola famiglia, una tempesta improvvisa e inspiegabile, non c'è neppure il tempo perché egli si faccia domande, perché si lasci andare allo sconforto, perché si metta a recriminare, perché tenti una via di fuga che metta al riparo lui, quando di per sé non avrebbe nulla a che vedere con quel bambino. Ma Giuseppe è un uomo giusto! E la sua giustizia qui si rivela nella responsabilità, che gli fa trovare la risposta giusta al problema che è scoppiato improvvisamente e non certo per colpa sua.*

*La sua risposta è una decisione, cioè una scelta che comporta disagio, prospettive incerte, un percorso irto di difficoltà. E lui decide! Non è il decisionista senza scrupoli e con notevole spavalderia. Tutt'altro! Pur esprimendo tanta preoccupazione e pur vivendo con tanta mestizia a questo trasferimento, non ha esitazione nel mettersi in viaggio, con la medesima fiducia del patriarca Abramo, vero uomo di fede come lui. Se Abramo era partito senza neppure sapere dove sarebbe andato, ma solo fidandosi di Dio che gli diceva di partire verso la terra che gli avrebbe indicato, Giuseppe ha l'indicazione giusta, ma non ha dei tempi fissati e precisi: deve solo rimanere in Egitto fino a quando non sarebbe stato avvertito. Così Giuseppe ci fa riflettere anche sulle decisioni e le responsabilità, che impegnano in tempi nient'affatto certi. La sola certezza di quell'uomo è in Dio come colui che guida il vivere dell'uomo; è pure nelle persone per le quali è pronto a mettersi in gioco con tutti rischi. Così la sua responsabilità lo conduce a pensare innanzitutto alle persone che lo interpellano e lo coinvolgono. Se dobbiamo raccogliere anche la lezione che ci viene dall'immagine di Giotto, Giuseppe è pure colui che non ha difficoltà ad affrontare concretamente la prospettiva della morte, che lo sta fissando: per lui conta innanzitutto il vivere che Dio gli ha affidato e quindi il vivere di Gesù e di Maria, a cui guarda con tristezza, ma anche con il coraggio di affrontare l'ignoto.*

## **2. SOSTA NELL'OASI E DESIDERIO DI PACE? GIUSEPPE APPARE COME L'UOMO DEL VERO AMORE**

Il Vangelo non dice nulla del periodo trascorso sia durante il viaggio verso l'Egitto, sia della permanenza in quel Paese. La tradizione parla di sette anni in Egitto, secondo gli schemi consueti dei numeri biblici e cioè un periodo non delimitato, anche se non è affatto quello dei famosi quarant'anni nel deserto del popolo ebraico, numero che rappresenterebbe l'arco di anni di una generazione. Non si dice nulla neppure di quanto sia successo, di quanto abbiano fatto i protagonisti di questa piccola famiglia.

Abbiamo solo i racconti piuttosto fantasiosi dei vangeli apocrifi, che abbondano di episodi miracolistici, che sono legati alla fantasia popolare, soprattutto quella che si è diffusa tra la gente della chiesa copta in Egitto, ancora oggi custode di località e di tracce del percorso vissuto dalla "santa famiglia" nel suo viaggio di trasferimento in Egitto e poi di risalita alla terra d'Israele.

### **Vangelo apocrifo dello Pseudo Matteo**

Giunti a una grotta vollero riposarsi. La beata Maria discese dal giumento e, seduta, teneva il bambino sul suo grembo.

*Qui compaiono i draghi ammansiti da Gesù che si dichiara perfetto ...*

*Poi ci sono anche leoni e leopardi che li accompagnano nel cammino ...*

*Ovviamente si aggiunge la citazione del profeta Isaia che parla di animali e bestie feroci che stanno insieme con la venuta del Messia ... Nel terzo giorno c'è l'episodio della palma ...*

... La beata Maria stanca per il troppo calore del sole del deserto e vedendo un albero di palma disse a Giuseppe: "Mi riposerò alquanto all'ombra di questo albero". Giuseppe dunque la condusse premuroso dalla palma e la fece discendere dal giumento. Sedutasi, la beata Maria guardò la chioma della palma e la vide piena di frutti e disse a Giuseppe. "Desidererei, se possibile, prendere dei frutti di questa palma". Giuseppe le rispose: "Mi meraviglio che tu dica questo, e che, vedendo quanto è alta questa palma, tu pensi di mangiare dei suoi frutti. Io penso piuttosto alla mancanza d'acqua: è già venuta meno negli otri e non abbiamo onde rifocillare noi e i giumenti". Allora il bambino Gesù, che riposava con viso sereno sul grembo di sua madre, disse alla palma: "Albero, piega i tuoi rami e ristora la mia mamma con il tuo frutto". A queste parole, la palma piegò subito la sua chioma fino ai piedi della beata Maria; da essa raccolsero i frutti con i quali tutti si rifocillarono. Dopo che li ebbero raccolti tutti, la palma resta inclinata aspettando, per drizzarsi, il comando di colui al cui volere si era inclinata. Gesù allora le disse: "Palma, alzati, prendi forza e sii compagna dei miei alberi che sono nel paradiso di mio padre. Apri con le tue radici la vena d'acqua che si è nascosta nella terra, affinché da essa fluisca acqua a nostra sazietà". La palma subito si eresse, e dalla sua radice incominciò a scaturire una fonte di acque limpidissime oltremodo fresche e chiare. Vedendo l'acqua sorgiva si rallegrarono grandemente e si dissetarono con essi anche i giumenti e le bestie. Resero quindi grazie a Dio.

... Mentre essi così parlavano, spinsero lo sguardo innanzi e cominciarono a vedere i monti dell'Egitto e le sue città. Giunsero contenti ai confini di Ermopoli, ed entrarono in una città dell'Egitto chiamata Sotine.

*E qui si narra l'episodio degli idoli infranti nel tempio alla venuta di quel Bambino ... con la citazione di Isaia: "Oracolo sull'Egitto. Ecco, il Signore cavalca una nube leggera ed entra in Egitto. Crollano gli idoli dell'Egitto davanti a lui e agli Egiziani viene meno il cuore nel petto". (Isaia 19,1)*

L'episodio più famoso del viaggio verso l'Egitto è quello della palma che si piega per far riposare Maria, stanca del lungo viaggio. Giuseppe in questa scena appare come colui che è preoccupato di garantire da bere. Ma i frutti da mangiare e le acque fresche da bere vengono assicurate con l'intervento di Gesù che compie i suoi prodigi. Qui la fantasia iconografica si è sbizzarrita a presentare la comitiva in sosta presso qualche oasi nel deserto ...

L'opera iconografica più famosa sul riposo durante il viaggio verso l'Egitto è quella di **Caravaggio**.



È una tela che doveva servire ad un privato, e quindi decorare una stanza, non un luogo religioso. Il soggetto non ha particolari riferimenti a testi evangelici e neppure a quelli apocrifi. Si potrebbe dire che qui c'è solo il gusto pittorico dell'artista, il quale ci dà un bel quadro naturalistico, in quella che si potrebbe considerare un'oasi nel deserto, dove la comitiva si è fermata per un momento di riposo. La mamma e il bambino stanno, in effetti, lasciandosi andare al sonno ristoratore in una posa, che si potrebbe prendere dal reale, come piaceva fare a Caravaggio. L'artista ci dà una bella signora, ben vestita e ben acconciata nei capelli: per alcuni è il ritratto di una signora ben nota nell'ambiente. Dietro va a perdita d'occhio un orizzonte con le nubi che lo oscurano, segno evidente che, nonostante la pausa, incombe sempre il pericolo. Sembra che lo spunto suggerito all'artista sia quello di celebrare l'amore che unisce i componenti di questa famiglia, un amore molto umano, nella tenerezza dell'abbraccio con cui la madre sembra cullare il suo bambino, e nello stesso tempo allargarsi a comprendere lo sposo che presenta all'angelo accompagnatore lo spartito musicale, perché esegua un cantico dolce e soprattutto riposante. È come se Giuseppe volesse offrire alla sposa e al piccolo il suo contributo per dare una pausa ristoratrice alla fatica del viaggio e alleviare così le pene. Molti hanno cercato di spiegare tutti gli elementi di questa incantevole scena: essa offre il destro all'artista di presentare in mezzo ai due, come elemento di congiunzione, questo angelo, piuttosto sensuale nella posa e nei lineamenti, reso ben luminoso nella sua carne e nel panno bianco, che, pur avvolgendolo, lascia trasparire membra nude. Lo si potrebbe intendere come l'elemento che suggerisce la presenza dell'amore fra i componenti della famiglia, quel genere di amore che noi possiamo derivare dal Cantico dei Cantici. La citazione è del resto evidente nello spartito musicale, che persone competenti hanno decifrato e studiato. Si tratta di un mottetto cinquecentesco: le note riportate lo richiamano, anche se non compaiono le parole del testo che doveva essere ben noto allora. Si tratta delle parole latine del Cantico, che suggerisce l'amore, tutto sensuale, dell'innamorato per la sua ragazza e la risposta accattivante di lei che suggerisce all'amato di uscire nei campi a godere insieme.

Si fa riferimento al passo più erotico del Cantico, dove l'amata è vista nella sua bellezza fisica che fa estasiare l'amato e gli fa desiderare di trovarsi insieme nel campo. E lei risponde con l'invito ad uscire e a ... godere!

*Quam pulchra es, et quam decora, carissima, in deliciis!  
Statura tua assimilata est palmae, et tubera tua botris.  
Caput tuum est Carmelus, collum tuum sicut turris eburnea.  
Veni, dilecte mi, egrediamur in agrum; videamus si flores fructus parturiunt, si floruerunt mala punica;  
ibi dabo tibi ubera mea.*

Quanto sei bella e quanto sei graziosa, o carissima, piena di delizie!

La tua statura è slanciata come una palma e i tuoi seni sembrano grappoli. (*Cantico 7,7*)

Il tuo capo si erge su di te come il Carmelo e il tuo collo è come torre d'avorio (*Cantico 7,6*)

Vieni, amato mio, usciamo nei campi; vediamo se i fiori partoriscono i frutti, se fiorirono i melograni;  
lì io ti darò i miei seni! (*Cantico 7,12-13*)

Proprio questo richiamo scritturistico permette di comprendere meglio il senso dell'opera di Caravaggio. Non è affatto improbabile che l'artista voglia qui celebrare l'amore umano, inserito in un momento che dovrebbe essere quanto mai drammatico, per la situazione che la famiglia sta vivendo con la sua fuga in Egitto. Se la componente "erotica" è ravvisabile in questo angelo, posto al centro con la sua fisionomia di giovane efebo che seduce, poi l'amore è di fatto offerto da Giuseppe, che sostenendo lo spartito musicale, vuole far pervenire la sua sensibilità per dare un po' di pace e di serenità a coloro che egli deve custodire. Pur nel rispetto, pur a distanza, pur nella delicatezza di un uomo, che in realtà appare ruvido con la sua età avanzata, Giuseppe comunica a modo suo l'amore, che anche nei momenti difficili non deve mancare, perché l'amore non può fare a meno della sensibilità. E qui essa appare nella dolcezza del quadro e nella musicalità che si vorrebbe far trasparire con lo spartito messo in mostra.

*Abbiamo così un'immagine inedita di san Giuseppe, quella che propriamente non risulta dai testi biblici. La possiamo solo far emergere da questa immagine, che tuttavia si ispira alle parole del Cantico citato, come se di lì si dovesse intendere bene il senso della scena e soprattutto i sentimenti che i personaggi manifestano e ispirano, perché siano pure comunicati a chi si lascia conquistare dalla bellezza di questo mirabile quadretto familiare.*

*Giuseppe appare in ombra, perché la luce, che proviene sempre dal di fuori, secondo lo stile caravaggesco, colpisce in pieno l'angelo e la madre con il suo piccolo. E tuttavia Giuseppe è l'unico che, guardando l'angelo ha la faccia rivolta allo sguardo dello spettatore, quasi a voler comunicare quei sentimenti di dolcezza e di amore delicato, che egli, in questo suo modo di essere e di fare, vuol far pervenire a Maria e a Gesù per addolcire loro la fatica e la tensione di questo viaggio intrapreso da lui con la sua decisione personale. Indubbiamente il quadro comunica anche una certa sensibilità "erotica" rappresentata dalla sensualità dell'angelo, collocato proprio al centro; ma questo amore "sensibile", allo stesso modo con cui traspare dal Cantico, è un grande valore che va riconosciuto anche qui in una famiglia dove le virtù, compresa quella della verginità e della castità, sono vissute, senza che debba essere mortificato l'amore con la sua componente di sensibilità.*

### **3. "CRISTOFORIA" O IL RIENTRO GIUSEPPE SCEGLIE LA VIA PIU' IMPEGNATIVA**

Il terzo momento di questo percorso riguarda il rientro in Palestina, a cui la tradizione liturgica ha dato grande rilievo nel passato, con una celebrazione apposita. La festa che rievoca il fatto risulta scomparsa con la recente riforma: segno evidente che anche questo "mistero" è un evento da celebrare, soprattutto perché gli si riconosce un chiaro intento "salvifico". La liturgia ambrosiana, diversamente da quella romana, ha nel suo percorso storico dato una grande importanza alla "Cristoforia", cioè la celebrazione, considerata solenne, del ritorno dall'Egitto di Gesù, Giuseppe e Maria. La festa era immediatamente celebrata dopo l'Epifania, il 7 gennaio, e vi si mantenne fino all'edizione del Messale oggi in uso, in cui, anche dopo il recente intervento del Lezionario, non compare affatto, mentre si è introdotta la commemorazione dell'annuncio dell'angelo a Giuseppe il 16 dicembre. Nel messale tridentino non si celebrava la festa del Battesimo di Gesù, perché questo mistero veniva ricordato nei testi dell'Epifania come una delle tante manifestazioni, anche se poi l'uso popolare ha di fatto ricordato l'unica manifestazione nell'episodio dei Magi. Questo evento, a cui si dava maggior risalto rispetto alla "fuga in Egitto", che veniva menzionata nella festa degli Innocenti, è evidentemente considerato degno di figurare tra i "misteri liturgici", e viene considerato come un fatto "salvifico" da segnalare e da celebrare.

Anche in questa celebrazione, che ha sempre come interprete principale il Signore Gesù, vede comunque come comprimario Giuseppe, che il Vangelo ritiene il responsabile della scelta di tornare "a casa", anche se la decisione viene presa sempre in seguito ad un sogno e in esso all'avvertimento dell'angelo.

## Matteo 2,19-23

Morto Erode, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino». Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele. Ma, quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nazareth, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: «Sarà chiamato Nazareno».

Quanto meno in questo racconto si segnalano degli stati d'animo di Giuseppe, che appare attento alla situazione. Impara, insomma, a leggere gli avvenimenti e le notizie che gli giungono, per le quali l'autore del vangelo immagina sempre la presenza di un angelo. Poiché la parola "angelo" indica nel linguaggio antico, e biblico in particolare, una creatura non appartenente al mondo umano che ha il compito di "notificare", ma è anche il modo con cui si segnala la notizia, ovviamente riportata per diverse bocche prima che arrivi all'interessato, potremmo dire che Giuseppe è sempre attento a informarsi su quanto succede in Palestina, perché egli ritiene la scelta dell'Egitto come un ripiego, e non certo come la definitiva e stabile dimora della sua famiglia. Già sulla base di queste considerazioni possiamo avanzare l'immagine di un uomo che ha nei suoi obiettivi la ricerca di un "accasamento", e quindi la ricerca di una stabilità del vivere che permetta al figlio di radicarsi dentro una famiglia, una casa, un paese, una società ...

Ciò che colpisce nel testo è il fatto che Giuseppe ha paura di stabilirsi nella Giudea, dove il successore di Erode, Archelao, continuava la linea politica del padre, con le sue stesse nefandezze e atrocità, e quindi poteva avere tra i suoi obiettivi anche quello di eliminare un possibile antagonista. Stupisce questo fatto, perché noi siamo dell'avviso che Giuseppe stia di casa a Nazareth e che quindi non debba temere nulla sulle possibili ricerche di Archelao, se va in Galilea, perché lui è di quella regione. Forse il timore deriva dal fatto che comunque deve passare dalla Giudea per andare in Galilea. Qui però sembra che egli, nelle sue considerazioni tra sogno e realtà, tra informazioni desunte e sue riflessioni conseguenti, arrivi alla decisione di portarsi a Nazareth, citata come se non fosse essa tra i suoi obiettivi. C'è dunque una sorta di incongruenza, visto che nel vangelo di Luca egli appare stabilito a Nazareth, dove non ancora aveva in casa la sua sposa, comunque già promessa. Qui sembra invece che scelga questa località e che tale scelta sia fatta, perché poi si possa dire che Gesù è di questa località, anche se nato altrove. La citazione piuttosto generica dei profeti che vogliono il Messia "nazareno" non ha in effetti riscontro in qualche testo. L'unico che si possa addurre è quello che riguarda la particolare consacrazione di Sansone, per cui egli era considerato un "nazireo", che non significa affatto abitante di Nazareth, ma semplicemente uno votato alla causa di Dio, per la quale anche le imprese, da gran spaccone, da novello Ercole, di Sansone, vengono mitizzate e valorizzate come imprese religiose a servizio di Dio per il bene del suo popolo.

Quello che viene riferito poi a Gesù, circa il suo rapporto con Nazareth, ma in realtà circa il suo rapporto con la missione per la quale era stato mandato, e quindi, potremmo dire, si era consacrato, deriva dalla scelta che Giuseppe fa in tale circostanza. Una simile scelta non era qualcosa di casuale, o comunque, come si suppone, di già noto, ma diventava per Giuseppe una indicazione precisa con la quale intervenire sul figlio, sempre nell'intento di farlo crescere sulla consapevolezza della sua missione. E in effetti il dodicenne dirà poi come sua scusante nell'episodio con i dottori del tempio che, se lui si è messo su quella strada, i genitori non dovrebbero stupirsi in quanto essi stessi sapevano che egli si sarebbe occupato delle cose di Dio.

Così, nella scelta di Giuseppe di andarsene a Nazareth e di stabilirsi lì, non dobbiamo leggere solo una decisione presa in quel frangente, non solo l'intenzione da parte sua di dare compimento alle Scritture, che sembrerebbe la finalità resa in modo esplicito dall'evangelista narrante, quanto piuttosto la segnalazione che Giuseppe vuole dare alla famiglia una particolare stabilità in mezzo al popolo d'Israele, immergendo così Gesù nella vicenda e nella tradizione ebraica, nel contesto storico e geografico di questo popolo. C'è dunque da rilevare anche in questo "passaggio" un preciso intento che lo fa essere padre, educatore, colui che dando il nome indica sempre la via da seguire e la vita da assumere. Anche in questo possiamo cogliere qualcosa della fisionomia precisa che questo uomo ha, e che permette di esercitare un compito di un certo significato e di un certo valore.

Anche qui dobbiamo ricorrere alle immagini che vogliono interpretare il testo evangelico e fornire anche altri elementi nella valutazione dei fatti e delle persone.

L'immagine, con la quale vogliamo leggere la "Cristoforia", è un'opera di Renato Guttuso, lasciato dall'artista vicino alla terza cappella del percorso che si può fare salendo il Sacro Monte di Varese. Propriamente egli voleva rappresentare la "fuga in Egitto" e questo è il titolo che è stato dato all'opera eseguita nel 1983. In effetti è così, anche perché in braccio a Maria sta Gesù, nato da poco e avvolto nelle fasce, mentre si dovrebbe supporre che al rientro egli sia andato con le sue gambe, se in Egitto la famiglia è rimasta qualche anno.





Si tende comunque a considerare questa particolare direzione che vede muovere il gruppo da destra verso sinistra, come se facesse la strada di rientro, quando altri autori preferivano il senso contrario per rappresentare la “fuga”. Con tutte le masserizie e gli strumenti di lavoro che si trovano sull’asino, che sta pure portando l’intera famiglia, viene da pensare che Giuseppe porti con sé gli strumenti del mestiere che deve aver intrapreso in Egitto per dar da vivere alla famiglia, mentre nella fuga precipitosa, oltre tutto da Betlemme, che non era la dimora abituale della famiglia, si deve pensare che simili “ferri” del mestiere non ci fossero. Ma non è il caso di sviluppare queste ipotesi per giustificare che sia più verosimile il rientro dall’Egitto. L’interpretazione sull’andata o sul ritorno non è certo da fare con simili argomenti. Quello che interessa è piuttosto la ricerca su ciò che l’artista può far trasparire dall’insieme dell’immagine e dai protagonisti,

con particolare riferimento a Giuseppe che sembra giocare un ruolo centrale anche per la posizione che ha.



Diversamente dalla tradizione iconografica anche lui è in groppa all’asinello, il quale porta così tutto il peso della famiglia. Comunque è sempre lui a indicare la via da seguire, che viene ulteriormente suggerita dalla presenza di una colomba in cielo, simbolo dello Spirito che aleggia vigile sulla famiglia per condurla lungo la via tracciata da Dio. Nel quadro naturalistico in cui essa è inserita, si dovrebbe far notare che la via sembra deviare verso le palme dove si trova un’oasi lussureggiante e invitante. Ma la direzione è altra: l’asinello sembra andare dove c’è nel cumulo di sassi anche qualche pianta spinosa, a simboleggiare che non tutto il percorso della vita può essere facile e che comunque di lì si deve passare. L’unico a guardare verso l’orizzonte è lo stesso Giuseppe con lo sguardo pensoso di chi sta cercando la via e di chi comunque punta al futuro, pur in un presente angoscioso. A lui è affidato il compito di dare sicurezza ai componenti della famiglia che possono dormire tranquilli perché sono in buone mani. Egli è dunque l’immagine dell’uomo sicuro e deciso, anche a dover attraversare vie non facili e momenti oscuri. Questa sua collocazione rassicurante fanno di Giuseppe l’uomo che dà stabilità, che dà fiducia, che dà speranza nel futuro.

*Anche questa è un’immagine che rivela, che fa apparire – qui si potrebbe cogliere l’Epifania di Giuseppe – una psicologia, un ruolo, un modo di essere e di fare, con cui noi possiamo inquadrare Giuseppe. Certo, così lo vuole Matteo nella sua relazione; così è stato immaginato a partire da questi scarni dati nella tradizione; così viene pure rappresentato nell’iconografia, sviluppata nel corso dei secoli. Ma al di là della fisionomia umana, pur interessante e importante, è altresì doveroso cercare la fisionomia spirituale di quest’uomo, che lo fa davvero essere singolare nella rappresentazione che ne dà il Vangelo stesso. Di tanti personaggi si dice che erano “pieni di Spirito Santo”, quasi a voler indicare in loro questa presenza e questa particolare maniera di esprimersi, che va ben oltre il corredo delle virtù umane e la definizione del loro carattere. Senza che sia definito così, l’agire di Giuseppe è sempre sotto l’impulso dello Spirito, che noi qui vediamo ben richiamato da Guttuso, il quale aveva ben poca dimestichezza con questa realtà. Se avverte il bisogno di segnalare la colomba in cielo nell’atto di indicare non la via dell’oasi, ma quella del deserto, per dirigersi dove è più difficile, ma dove c’è nel contrasto della vita la possibilità di far maturare la persona, allora lì bisogna seguire ciò che indica lo Spirito e non ciò che può appagare la sensibilità del momento. In questo modo Giuseppe diventa l’uomo dello Spirito, colui che educa alla stabilità dentro le tante prove della vita, quella stabilità che non fa fermare affatto il cammino, non fa abbattere nella disperazione o nella rabbia, non fa traviare nel godimento inutile e passeggero, ma fa indicare un percorso impervio che può essere più costruttivo.*

## IL CUSTODE DELLA GIUSTA VIA

Abbiamo seguito la strada che Giuseppe fa con la sua famiglia, prendendosi responsabilmente l'iniziativa di percorrere una "via salutis" che appare irta di incognite e senza sicure prospettive di vita. Ma l'uomo dello Spirito sa che non deve abbandonarsi alle emotività e deve imparare a costruire un percorso che diventa sempre più impegnativo: così quest'uomo ci appare – ecco la sua Epifania, la sua vera rivelazione come uomo dello Spirito – sempre più guidato dallo Spirito e non lasciato agli alti e bassi degli umori, che possono abbattere quando le cose si mettono male e che possono far emergere le passionalità più scomposte come reazione al male o come godimento dell'attimo fuggente. Senza che se ne debba fare un elogio – Matteo non lascia trasparire il benché minimo giudizio sulla sua persona e sul suo operato – e senza che debba apparire come il protagonista della situazione nelle scelte da fare, visto che ogni volta si ricorre al sogno e all'avvertimento dell'angelo, Giuseppe emerge da questi tre momenti dell'unica vicenda che lo vuole in viaggio verso l'Egitto, nella sosta ad un'oasi, e di rientro nella Palestina, come l'uomo che si prende le sue responsabilità, che in ogni cosa sa comunicare il vero amore fatto di delicatezza e di sensibilità, che sa rassicurare perché le sue scelte non sono fatte sulla base delle reazioni emotive, ma sulla comunicazione dello Spirito. È bello poterlo indicare come l'uomo che non ha grandi pretese o manie di protagonismo, neppure quando potrebbe essere davvero lui sul proscenio. Egli è piuttosto l'uomo che sa rispondere di sé senza intemperanze o crisi depressive; è l'uomo che anche nel momento più drammatico non perde il suo equilibrio interiore e che al momento delle scelte sa decidere sempre il meglio, anche a dover seguire la strada più impegnativa.



*Quest'ultima immagine, sempre dalla chiesa parrocchiale di Barzanò, ci offre il rientro di Giuseppe nella Palestina, avendo sullo sfondo le piramidi e le palme che simboleggiano l'Egitto: qui è al centro Maria, in groppa all'asinello, tutto curvo sotto quel peso che appare monumentale, che ha in braccio il suo piccolo, ancora infante, su cui pone lo sguardo premuroso e timoroso insieme. Più che apprensivo, Giuseppe appare invece fermo nell'indicare la strada da percorrere, anche se non lo fa in modo perentorio, ma con tutta la delicatezza di chi sa che la situazione è difficile, è amara, è aperta a prospettive sempre incerte. E tuttavia egli deve risultare deciso, forte, incoraggiato dallo Spirito, proprio perché si sente responsabile, proprio perché ama i suoi con molta delicatezza, proprio perché deve conferire loro la sua forza interiore che dà il coraggio di aprirsi la strada giusta nella vita.*

Dobbiamo riconoscere, o Giuseppe, che la tua grande e bella fisionomia di uomo forte e saggio si rivela qui. Se poteva essere un turbamento la scoperta di Maria incinta per opera dello Spirito, è certamente stato un trauma forte la scoperta che il bambino appena nato era in pericolo di vita. E tu, anche a rischio della tua, non hai esitato a seguire la strada più impegnativa, richiesta da Dio, di portarti con la famiglia in terra straniera, profugo in cerca di casa e di lavoro, incerto sul futuro. Hai saputo rispondere alla richiesta dell'angelo, apparso in sogno, con grande fiducia e prontezza di spirito; ti sei assunto la responsabilità di custodire la famiglia da ogni insidia, per sostenerla nella tribolazione; l'hai condotta con fermezza e serenità lungo strade impervie e insidiose, per cercare un rifugio sicuro. E hai continuato ad amare la tua sposa e tuo figlio, anche se non generato da te, custodendo la loro integrità; hai reso meno faticoso il viaggio; hai rinvigorito in loro la speranza di trovare una dimora stabile; hai alleviato le pene con il tuo cantico d'amore e li hai sorretti nel perseverare lungo il cammino. Hai sempre obbedito ai disegni di Dio, anche quando questi sembravano oscuri e pesanti, abbandonandoti alla divina provvidenza che ti conduceva a dare sempre il meglio di te, perché anche il bambino Gesù, crescendo in mezzo alle prove, si dedicasse totalmente al Padre del cielo. Aiutaci a seguire fino in fondo questo tuo percorso per saper affrontare anche i nostri disagi, con la tua stessa fede incrollabile e con la tua speranza indomabile, affinché si aprano anche a noi orizzonti migliori, quelli in cui risplende la luce di Dio.